

VLADE I CONFINI
DELL'ONNIPOTENZA

ANNA ZAFESOVA

Un riconoscimento talmente lampo che il Cremlino non riesce a capire cosa ha riconosciuto.

Putin

La sfida delle frontiere

Rivendica nuovi territori, chiede a Kiev di rinunciare a Crimea e Nato un ultimatum che prelude all'invasione se l'Occidente non interviene

ANNA ZAFESOVA

L'ANALISI

Un riconoscimento talmente lampo che il Cremlino non riesce a capire nemmeno cosa ha riconosciuto. Il giallo dei confini reali di due entità finora abbastanza irreali come le «repubbliche popolari» di Donetsk e Luhansk terrorizza per ore mezzo mondo. I diretti responsabili offrono spiegazioni contraddittorie: il ministero degli Esteri dichiara che i separatisti strapperanno all'Ucraina soltanto i territori che controllano di fatto, il neo «presidente» dell'enclave di Donetsk Denis Pushilin rivendica tutta la regione, i deputati della Duma si dividono, si correggono e si smentiscono, probabilmente per paura di non riuscire a indovinare i desideri del Cremlino. Il portavoce della presidenza Dmitry Peskov non riesce a rispondere alla domanda sui confini, e si capisce che non ha nessuna idea di cosa si sta parlando. Nel pomeriggio, la por-

tavoce del ministero degli Esteri ci ripensa e comunica che l'habitat dei separatisti ha dei confini molto più ampi di quelli che attualmente controllano, ma che si tratta di un «problema del futuro». Verso sera diventa chiaro che la Duma e il Consiglio Federale, le due camere del parlamento russo, hanno ratificato il riconoscimento di due «Stati» senza conoscerne l'estensione, votando a scatola chiusa.

Un interrogativo dal quale dipende la prospettiva di una guerra. Le enclave secessioniste controllano il territorio che gli è rimasto dopo la controffensiva ucraina nel 2014, tecnicamente «alcuni distretti delle regioni di Donetsk e Luhansk», come erano definiti dagli ormai sepolti accordi di Minsk. Il territorio totale delle due regioni di Donetsk e Luhansk - dette informalmente Donbass - è quasi tre volte più grande, e si trova sotto il controllo dell'amministrazione e delle truppe di Kiev. I separatisti però a un certo punto avevano condotto un «referendum» sui loro territori, e le loro

«Costituzioni» rivendicano tutte le regioni di Luhansk e Donetsk. La confusione su un tema così importante è una testimonianza della fretta con la quale Vladimir Putin ha organizzato il blitz per l'annessione di fatto delle due «repubbliche». Probabilmente la risposta giusta alla domanda non esiste fino a che non la formula il presidente stesso, rompendo per la seconda volta in 24 ore tutto l'ordinamento internazionale: le regioni di Donetsk e Luhansk, secondo lui, vengono riconosciute integralmente, nei loro confini reclamati e non reali.

Un verdetto che si traduce come guerra, anche se il leader russo fa capire che la questione potrebbe aspettare una non me-



glio precisata «risoluzione negoziale, oggi impossibile». Il presidente russo riappare davanti alle telecamere mentre da Kiev e Odessa segnalano colonne di fumo che si stanno alzando dall'ambasciata e dal consolato russo, forse per i documenti bruciati frettolosamente in attesa dell'evacuazione dei diplomatici russi ordinata da Mosca. Putin suggerisce la soluzione della crisi: «L'Ucraina dovrebbe riconoscere l'annessione della Crimea alla Russia, rinunciare alla Nato e demilitarizzarsi». Ha la forma di un auspicio, ma è un ultimatum. Putin chiede e ottiene dai senatori il permesso di usare l'esercito nel Donbass, e da domani la linea del fronte diventa quella con i militari russi non più nascosti dietro le spalle delle milizie separatiste.

Una seconda escalation dopo l'escalation. Il riconoscimen-

to dei territori di fatto già occupati dai russi dal 2014 e controllati e finanziati da Mosca, era nell'aria come piano B da settimane. Qualcosa però si è rotto, e Putin ha trasformato l'operazione Donbass in uno sfogo di tutte le sue frustrazioni postsovietiche. Aleksandr Baunov di Carnegie Moscow argomenta che un semplice riconoscimento di un pezzo del Donbass sarebbe stato troppo semplice, e quindi troppo poco: «A non cambiare lo status quo era inevitabile perdere comunque la faccia, ma un'invasione dell'Ucraina era troppo rischiosa». La soluzione a questo dilemma potrebbe essere stata trovata nel rilancio delle pretese territoriali russe, che pone Volodymyr Zelensky davanti a una scelta impossibile. Non può accettare, non solo perché nessun Paese al mondo regala le proprie re-

gioni, nemmeno sotto la minaccia dell'invasione, ma perché significherebbe trasformare in profughi milioni di persone che non vorrebbero finire sotto occupazione. Senza nessuna garanzia peraltro che il Cremlino non chieda altri pezzi di Ucraina, russofoni più o meno quanto il Donbass anche se tutt'altro che russofili. Opporsi significa lanciare una guerra, e a Mosca non aspettano altro. L'unica speranza di fragile pace resta un equilibrio sottile tra pressioni e garanzie dell'Occidente, che potrebbe dare all'Ucraina una protezione rispetto alla decisione di Putin di considerarla una espressione geografica, e alzare il prezzo di un'avanzata russa a un livello inaccettabile. Sempre che al Cremlino possa ancora prevalere un calcolo pragmatico e razionale. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TERRITORIO CONTESO



LE ARMI NUCLEARI

Gli accordi di Minsk non esistono più. La possibilità che l'Ucraina abbia armi nucleari è una minaccia, deve essere smilitarizzata

L'INGRESSO DELL'ESERCITO

Non escludo l'ingresso dell'esercito russo in Ucraina, dipenderà dalla situazione sul terreno, rispetteremo gli obblighi che abbiamo preso

LE DUE REPUBBLICHE

Non ho detto che dopo questa conferenza stampa vedremo la presenza delle forze russe nelle Repubbliche di Donetsk e Luhansk